

Antonino Bonanno assassinato a Palermo davanti a un suo vecchio manifesto elettorale Ex dc, secondo dei non eletti alla Regione per la lista «Unione popolare siciliana»

Il fratello gemello una settimana fa è rimasto vittima della «lupara bianca» I precedenti agguati a un segretario della Dc e a un dirigente provinciale del Psi

La mafia ha ucciso un altro politico

Da un paio di mesi, a Palermo città, la mafia aveva smesso di sparare. Ora entra nel mirino un'intera famiglia, quella dei Bonanno. I Bonanno, di origini democristiane, da qualche anno avevano voltato le spalle allo Scudocrociato per entrare nell'Unione popolare siciliana guidata da Di Fresco, anche lui ex dc. Ieri mattina è stato assassinato Nino Bonanno. Gli investigatori: «Delitto di stampo mafioso».



Antonino Bonanno, ucciso ieri a Palermo in un agguato mafioso

DAL NOSTRO INVIATO
SAVERIO LODATO

■ PALERMO. La mafia ieri ha ammazzato Antonino Bonanno, un politico, a modo suo. Un politico che alle ultime elezioni regionali, quelle del 16 giugno, aveva tentato il grande balzo a Sala d'Ercole, almeno nella speranza di andare ad ingrossare le fila dei peones. E dopo Misterbianco, con l'uccisione del dc Paolo Arena, e dopo Camastra, con l'uccisione del socialista Salvatore Curto, adesso il giro dell'oca insanguinata ritorna alla sua casella di Palermo, con l'uccisione di un esponente dell'Unione popolare siciliana, una formazione di ispirazione separatista. Ne è leader indiscusso, nonché fondatore, Ernesto Di Fresco che per un'ottantina di voti non riuscì ad entrare nel Parlamento siciliano. E lui ha sempre denunciato brogli, docu-

mentando, dati alla mano, che in parecchi seggi, l'Unione Popolare si era vista attribuire un numero di voti di lista inferiore a quelli di preferenza. Una denuncia, all'indomani del voto, formalizzata in un'apposita conferenza stampa, ma senza code di alcun tipo, visto che di brogli pare se ne siano consumati sia in Sicilia occidentale che in Sicilia orientale. Ma torniamo ad ieri. Si chiama Nino Bonanno il terzo politico siciliano assassinato in meno di tre mesi. Aveva 59 anni, era commerciante, e suo padre è titolare di un negozio di coltina in via Oretò. Ed è proprio alle spalle di via Oretò, in via Recupero, dalle parti della Stazione Centrale, dove Bonanno ha sempre avuto il suo *leudo* elettorale che ieri mattina, alle 9 e 30 in punto, sono entrati in

azione due killer. Hanno adoperato pistole calibro 38. Due colpi hanno raggiunto Bonanno all'orecchio destro e alla spalla sinistra. È morto all'istante. Un meccanico - secondo le prime ricostruzioni - avrebbe assistito all'intera sequenza ma, terrorizzato, avrebbe chiuso l'officina e se la sarebbe data a gambe. Nessun'altra testimonianza. I killer

si sarebbero avvalsi dell'aiuto di alcuni complici. Questa volta, ai poliziotti, è rimasto in mano uno strano reperto. Ironia della sorte, o molto più probabilmente scelta simbolica del killer, ha voluto che Nino Bonanno venisse assassinato proprio di fronte ad un manifesto elettorale - ormai ingiallito - nella speranza di cattu-

rare i voti dei palermitani. Lui, infatti, almeno nel quartiere Oretò non aveva badato a spese: tappezzando ogni spazio disponibile con i suoi gigantografie. «Vota Nino Bonanno. Numero 3 della lista Unione Popolare siciliana. L'amico di oggi e di domani...» fosse solo per questa scritta non si sarebbe stato bisogno di portare il manifesto alla squadra mobile:

ma il fatto è che una mano anonima aveva recentemente vergato con un pennarello nero, la sinistra sillaba fu.

Dunque, qualcuno ormai lo voleva morto. Questo qualcuno è stato di parola. Bonanno, comunque, non aveva centrato il bersaglio: era risultato secondo dei non eletti, subito dopo Di Fresco, con 2134 preferenze. E l'intera lista, con 12mila e 588 voti aveva raggiunto appena l'1 e 8 per cento, sfiorando il quorum necessario per l'elezione di almeno un deputato. Bonanno - politicamente parlando - si portava dietro una sfortuna nera: alle amministrative dell'85 si era trovato primo dei non eletti. Poi, sarebbe potuto subentrare a Di Fresco (che nel frattempo si era dimesso dal Consiglio Comunale di Palermo) ma aveva preferito mantenere la poltrona ben più ambito di componente del comitato di gestione della Usl 61, quella dell'ospedale di Villa Sofia. Una carica che ha ricoperto sino all'arrivo del killer. Sia Bonanno sia Di Fresco vengono dalle fila della Dc. Anche uno nipote di Nino Bonanno, Giuseppe, fa parte dell'Usp ed è stato consigliere comunale a Palermo. Si è dimesso qualche settimana fa.

Forse non era solo politica quella che caratterizzava una famiglia di quartiere con ambizioni cittadine - e come si è visto - anche regionali. La vittima di ieri mattina, infatti, aveva un gemello, Benedetto. Il quale non si era mai messo in lista, non aveva mai scelto di fare carriera. Era comunque un personaggio chiave dell'intero nucleo familiare. Il pentito Francesco Marino Mannoia, tornato dagli Usa in Italia qualche giorno fa per deporre in una dozzina di processi, lo aveva indicato al tempo delle sue confessioni come «uomo d'onore» della famiglia di Misilmeri (un comune alle porte di Palermo). Calunnie quelle di Mannoia? Tutto è possibile. Fatto sta che un mese fa Benedetto Bonanno è scomparso nel nulla. Si è saputo ieri. Si è saputo in occasione dell'uccisione di Nino. Gli investigatori (che avranno avuto i loro buoni motivi) hanno tenuto la notizia segreta. Ma a questo punto la vicenda si fa davvero intricata. Perché qualcuno sta azzardando la famiglia del Bonanno? E soprattutto perché la mafia avverte la necessità di rendere nota in anticipo una sentenza di morte, mettendola per iscritto su un manifesto elettorale?

Clamorosa protesta ad Aliminusa contro la presenza di un confinato «Non vogliamo mafiosi fra noi» La scuola si trasferisce all'aperto

Si estende a macchia d'olio la protesta dei paesi siciliani che non gradiscono la presenza dei boss inviati al soggiorno obbligato. Ieri giornata di lotta ad Aliminusa, dove i ragazzini hanno fatto scuola all'aperto. Sindaco e consiglieri sono preoccupati. Per giovedì mattina il prefetto di Palermo, Mario Jovine, ha convocato i sindaci dei comuni delle Madonie. Si discuterà di parecchi casi come quello di Aliminusa.

DAL NOSTRO INVIATO

■ ALIMINUSA. Il boss adesso abita nell'ufficio del sindaco (che è ubicato nella scuola per inagibilità del palazzo municipale). Al capocella c'è un ritratto di Cossiga. Il termosifone non funziona. Gli hanno prestato una stufetta. Lui, Luigi Putrone, 31 anni, da Porto Empedocle, si è portato una piccola tv. Tiene in braccio Krizia, la figlioletta di 5 mesi. Krizia è una bambina con due occhioni splendidi, con il ciuccio, e che non piange mai. Aliminusa: basse Madonie, 1500 abitanti. Palermo dista da qui 80 chilometri. L'amministrazione Psi-Pds, in pochi anni, ha trasformato questo paesino circondato dagli uliveti in un gioiello. Ci sono 350 anziani assistiti in tutti i sensi. Ma dal 2 novembre la vita ad Aliminusa è cambiata. La presenza di Luigi Putrone, condannato al soggiorno obbligato, non viene digerita. E dal 2 novembre nessuno è più andato a scuola.

E da ieri, lezioni all'aperto. Con le maestre schierate davanti ai banchi messi di traverso sulla statale per Palermo. Con i ragazzini, delle medie e delle elementari, che mostrano cartelli di protesta. Dicono: «Il boss ci fa paura. Il boss può farci del male. Se non protestiamo, dopo di lui ne verranno altri». Anche i negozi sono sbarrati. L'identica scena che si è presentata al cronista a Castelbuono, venerdì 8 novembre. Tutti hanno aderito infatti alla giornata indetta dal Comitato per il trasferimento del soggiorno obbligato. La parola alla gente, Giuseppe Lo Celso, segretario della Cdl del comprensorio Termini-Madonie: «Rischia di crearsi una miscela esplosiva, fra mafia del luogo e mafia di importazione. Qui il boss sono in grado di collegarsi con chi vogliono». Stefania Catalano, fiduciaria della scuola elementare: «I bambini

non sono abituati a studiare all'aperto». Rosalba Bergamo, una mamma: «Siamo ancora in tempo salviamo questi bambini». Giovanni Gullo assessore alla Pubblica Istruzione: «Abbiamo fatto di tutto per salvare questo paese. Ce l'abbiamo fatta. E ora, non solo ci spediscono il boss, ma vogliono anche imporre una discarica». Giuseppe Nagara, socialista, sindaco da 6 anni. Avendo ceduto la sua stanza al boss, è accampato alla meno peggio in un'altra stanza, con altri consiglieri. Ha tempestato di lettere e segnalazioni la Procura, la Questura, la Prefettura di Agrigento, ma anche quelle di Palermo. Ha scritto a chiare lettere che la gente non vuole il boss. Che ad Aliminusa non esiste né una pensione, né una locanda. E che da 20 giorni le scuole sono chiuse. «Ho detto chiaro e tondo - ribadisce Nagara - che qui non potrà starci all'infinito». Si cerca una soluzione. Ma il tempo passa. «E le assicurazioni non ci bastano più».

E lui, il boss? Che ne pensa? Passeggia su e giù per la stanza, con Krizia in braccio. Accetta il colloquio, le riprese televisive, no. «Cosa devo pensare di questa protesta? Che la gente è preoccupata. La mafia? Non so cos'è». A Porto Empedocle, dov'è nato, sono rimasti i suoi genitori. Viene spesso a trovarli Maria, la moglie di 22 anni. E - quando viene - può dormire con lui e con Krizia, nella stessa stanza del sindaco dove hanno sistemato due brandine una a fianco all'altra. «Naturalmente Luigi Putrone è finito sotto processo per sbaglio». Mi accuso - ricorda a suo modo - una vedova di Porto Empedocle. Affermò in dibattimento di aver saputo da suo figlio che ero mafioso... Da bambino che faceva? «Ho iniziato a lavorare a 12 anni, in officina. Quando sono diventato grande ho fatto l'autotrasportatore di materiale di risulta». Come trascorre la giornata? «Trovei ad immaginare... Andando in paese. Ma come si fa a vivere in un paese di cento metri quadrati? È davvero scomodo. Forse il ministro dell'Interno non se ne rende conto. Potrebbe lavorare? «Se trovassi un lavoro, si Siccome tutti sperano che io me ne vada non abbiamo ancora affrontato questo problema».

Nuovo processo solo per tre imputati dell'omicidio Carnevale dimezza il processo Giorgieri

Si rifarà, ma solo per metà, il processo Giorgieri. La prima sezione della Cassazione ha infatti deciso che si dovrà celebrare di nuovo il processo a Geraldina Colotti, Fabrizio Melorio e Paolo Cassetta, esponenti delle Dc condannati per il delitto del generale dell'aeronautica quando erano già in carcere. Si dovrà decidere il «concorso psicologico». Definitive le condanne per gli esecutori materiali.

■ ROMA. Condanne definitive per alcuni, processo da rifare per altri. Così il presidente della prima sezione della cassazione, Corrado Carnevale, ha sciolto il nodo del processo Giorgieri. Tarcentano davanti ai giudici della corte d'assise d'appello Paolo Cassetta, Geraldina Colotti e Fabrizio Melorio, accusati in secondo grado di «concorso morale» nell'omicidio del generale Licio Giordani, avvenuto il 20 marzo 1987.

I tre, quando l'ufficiale della Costamarea fu ucciso da due uomini in motocicletta, erano finiti in carcere, perché erano finiti in manette durante uno scontro a fuoco con i carabinieri al Nomertano. Carnevale ha annullato solennemente quella parte della sentenza che riguarda l'omicidio di Giordani, e solamen-

te per Melorio, Cassetta e Colotti. Diventa invece irrevocabile la condanna a 28 anni di reclusione per Claudia Gioia, i 27 per Francesco Maietta e Maurizio Locusta, i 22 per Paolo Persichetti, gli 11 per Daniele Mannelli e i 10 per Claudio Nasti. Appello rinnovato anche per Daniele Menella, esponente dell'Innoce comunista combattenti che sarà processato di nuovo per «banda armata». I nuovi procedimenti dovranno essere celebrati davanti a un'altra sezione della corte d'assise d'appello di Roma. Giordani, quando venne ucciso, dirigeva l'ufficio che sovrintende alle costruzioni degli armamenti aeronautici e spaziali e stava lavorando alla progettazione di un nuovo modello di aereo militare. I terroristi lo colpirono con cinque revolvere in via Fontanelle Arenato. Giordani aveva subito poco tempo prima un altro attentato, andato a vuoto. Ed è per questo motivo che in appello erano stati condannati per «concorso» anche Colotti, Melorio e Cassetta, che avevano preparato il precedente tentativo omicida.

Rapine: gioiellerie chiuse a Pescara

Qui a Pescara le gioiellerie e le oreficerie resteranno chiuse: è una serrata di protesta, spiegano i rappresentanti della categoria, per timore della «mafia» e del suo incontrollabile spadroneggiare, culminato con un inquietante omicidio, quello della giovane titolare di un negozio, Lalla Marziani, di 30 anni, pochi giorni fa. Per l'omicidio la polizia ha effettuato due fermi. I gioiellieri espongono un polemico cartello: «Oggi chiudiamo, ma senza tutela chiederemo per sempre». Chiedono più efficaci misure di sicurezza e di prevenzione contro i famigerati spaccatori di droga, piccola delinquenza, ricattatori e assassini. In città un precedente omicidio, l'anno scorso, ebbe come bersaglio un gioielliere del centro. Rapine e altri episodi criminosi non si contano.

Oggi a Pescara le gioiellerie e le oreficerie resteranno chiuse: è una serrata di protesta, spiegano i rappresentanti della categoria, per timore della «mafia» e del suo incontrollabile spadroneggiare, culminato con un inquietante omicidio, quello della giovane titolare di un negozio, Lalla Marziani, di 30 anni, pochi giorni fa. Per l'omicidio la polizia ha effettuato due fermi. I gioiellieri espongono un polemico cartello: «Oggi chiudiamo, ma senza tutela chiederemo per sempre». Chiedono più efficaci misure di sicurezza e di prevenzione contro i famigerati spaccatori di droga, piccola delinquenza, ricattatori e assassini. In città un precedente omicidio, l'anno scorso, ebbe come bersaglio un gioielliere del centro. Rapine e altri episodi criminosi non si contano.

Anche la tv avrà il suo santo protettore

scollatori. Chiusosi recentemente a Roma il processo discegnano che ha verificato le sue virtù e l'ortodossia del suo insegnamento, padre Mariano sembra volare sicuro verso la beatificazione. A giorni sarà presentata alla stampa una videocassetta che ne illustra la vita, con testimonianze come quella del cardinale Ruini, che definisce l'umile cappuccino «parroco di tutti gli italiani».

Difficoltà per i trasporti, nelle notti dal 26 al 29 novembre, per lo scioglimento dei macchinisti addetti al carico e scarico dei treni sulle navi traghetto delle Ferrovie dello Stato. Lo sciopero interessa il personale dei compartimenti di Reggio Calabria e di Palermo. I macchinisti, aderenti al sindacato Sma-Conf.S.A.L., protestano poiché, pur essendo stati firmati gli accordi relativi ai fabbisogni organici, già operativi, non è stato attribuito il sesto livello stipendiale ai macchinisti di manovra.

GIUSEPPE VITTORI

Roma, consigliere circoscrizionale dc oggi alla sbarra per concussione Molotov contro casa di Pancino Denunciò la «tangente negli slip»

Paolo Pancino, il commerciante romano che lo scorso aprile fece arrestare un consigliere circoscrizionale dc, Sergio Iadaluca, scoperto con i soldi del «pizzo» nelle mutande ed altri tre esponenti dello stesso partito, oggi testimonierà contro di loro. L'altra notte, una bottiglia incendiaria è stata buttata contro il muro della sua casa. «Io parlo», conferma Pancino. Solidarietà degli altri commercianti.

ALESSANDRA BADUEL

■ ROMA. Una molotov contro il muro di casa, alle tre e mezza di notte. È stato questo il messaggio minatorio «dedicato» a Paolo Pancino 30 ore prima dell'udienza processuale in cui testimonierà contro Sergio Iadaluca, l'ex consigliere dalle mutande d'oro, dove infiliò 20 milioni chiesti al commerciante in cambio della licenza per un chiosco-bar. Democristiano della XIX Circolazione della capitale, Iadaluca è accusato di concussione. Altri tre esponenti Dc - l'ex

presidente, il capogruppo di partito e il presidente della commissione commercio della stessa circoscrizione - sono inquisiti per concorso nello stesso reato. L'altra notte, Paolo Pancino è uscito in strada per spegnere da solo l'incendio e salvare sua figlia Pamela, un anno e mezzo, e sua moglie Hennaide. Ieri, al telefono, parlava tranquillo. «Certo che resto presidente della commissione antiracket della Confcommercio. Quanto al processo, ormai mancano poche ore».

Domani parlo all'udienza». Non sarà solo i commercianti romani, a 211 giorni dalla decisione del Comune - mai messa in pratica - di istituire una linea verde anti-tangente e di consentire ai cittadini l'accesso agli atti comunali, oggi protestano. Chiudono i negozi di Ostia, dopo le denunce contro la Circolazione di zona arrivate al telefono anti-racket degli stessi commercianti. Quelli di Roma, invece, ritardano l'apertura di un'ora e di pomeriggio non accenderanno le insegne luminose né le vetrine.

Dodici estorsori da ieri in Assise. Confcommercio parte civile. La battaglia del Pds Taranto, i commercianti si ribellano Primo processo al racket dell'ortofrutta

DAL NOSTRO INVIATO
MARIA R. CALDERONI

■ TARANTO. Dopo Capo d'Orlando, Taranto. Ecco il processo che in un'altra città del Sud apre la pagina nuova della ribellione aperta al racket del racket. Un processo che non è solo simbolico ma terapeutico, come dicono qui le associazioni di categoria, e che si apre in quest'aula di assise dopo quasi due anni di mobilitazione, una serrata di protesta di tutti i negozi di Taranto e una manifestazione pubblica che ha coinvolto l'intera città.

Colucci, giunto a bordo di un aereo personale, arriva in tribunale sotto scorta e l'avvocato Cesare Mattesi, chiede la costituzione di parte civile. «Questa è una mobilitazione corale - dice Colucci - l'impegno civile di una città che sino ad oggi sembrava immune da fenomeni di questo tipo. Non solo Taranto. Un milione e 350 mila questionari sono già stati diffusi dalla Confcommercio tra i propri associati (circa 900mila sul milione e 100 mila esercizi pubblici esistenti in Italia). Una sorta di minuziosa osservazione del nostro territorio sotto il profilo estorsione e tangente. L'inizio di una banca dati sui generis, l'avvio di una conoscenza ravvicinata delle regioni più a rischio, Calabria, Sicilia, Puglia al Sud, Lombardia al Nord».

«La criminalità si combatte rifiutando il compromesso» è la parola d'ordine del corteo cittadino che sfilò il 14 febbraio scorso. «Uniti contro il racket». Ma in piazza non ci sono solo i commercianti, costretti a pagare «tangenti anche settimanali». A dare il via alla ribellione è la federazione comunista. «La prima scintilla partì da noi - racconta Luciano Mino, 39 anni, oggi segretario provinciale del Pds - Fu di prima mattina, una banda di questi 6-7 delinquenti si presentò agli operatori dell'ortofrutta e con pugni, schiaffi, vandalismi, minacce - uno di essi fu chiuso addirittura in una cella frigorifera - pretendendo di imporre la tangente. Alle 7, noi della federazione eravamo già lì, organizzammo subito una delegazione che va dal viceprefetto... cominciamo a stendere le prime denunce. Fu quello l'inizio, il primo atto di coraggio in un clima già tutt'altro che tranquillo». 1990, 1991, Luciano Mino è costretto da allora a spostarsi sotto scorta e su auto blindata.

Sette hanno da 20 a 25 anni, due nemmeno 30, uno solo ne ha 49, e lui, il capo - o presunto tale - Cataldo Catapano, ne ha 36, neanche tanti per una carriera come la sua, con all'attivo un racket ben avviato, due miliardi fondi in banca (on mesi sotto sequestro) e sullo sfondo l'ombra sanguinosa di un tentato omicidio. Sono loro la «gang dei Tamburini», i vigliacchi taglieggiatori dell'Ortofrutticolo.

Il processo anti-racket è un evento non inusuale. «Ogni volta che si sciolgono questi gruppi, si sciolgono i racket, si uniscono alla lotta», dice il presidente della confederazione ortofrutta, Antonio Mannoia, che ha già denunciato il racket di Taranto. «Il processo anti-racket è un evento non inusuale. «Ogni volta che si sciolgono questi gruppi, si sciolgono i racket, si uniscono alla lotta», dice il presidente della confederazione ortofrutta, Antonio Mannoia, che ha già denunciato il racket di Taranto.